

NATURA DI CLASSE E POTERE POLITICO
16 - Il caso piemontese: la matrice feudale dello Stato
guida dell'unificazione nazionale
(Prospettiva Marxista – gennaio 2017)

Non si può davvero comprendere il ruolo guida dello Stato sabaudo nel processo di unificazione nazionale del XIX secolo, senza collocarlo negli sviluppi della più ampia situazione internazionale. Ma ciò non toglie che proprio questo Stato, tra quelli preunitari, abbia posseduto la forza – intesa nella sua complessa dimensione di forza economica, forza nei legami del tessuto sociale, forza nella capacità di azione dei suoi ceti dirigenti, in una parola forza politica – per inserirsi nelle dinamiche internazionali in modo tale da imporsi come elemento catalizzatore della spinta alla formazione di uno Stato nazionale italiano. I presupposti di questa forza hanno radici storiche profonde. Radici che hanno potuto trarre alimento da una specifica situazione sociale, sotto molti aspetti persino periferica, in cui il rapporto tra elementi urbani medievali e poteri feudali era andato definendosi in termini differenti rispetto ad altre aree a lungo più centrali negli equilibri della penisola. Nei territori piemontesi che poi troveranno un assetto unitario sotto la dinastia dei Savoia si materializzarono i presupposti storici, di classe, per consentire la formazione su scala regionale di un potere assolutistico che in altre realtà europee operò in direzione di un'unificazione già nazionale. In tempi diversi, nel quadro di un diverso stadio sociale, in un contesto internazionale diverso, e quindi con modalità in parte differenti rispetto all'azione delle grandi monarchie assolute europee, fu comunque questa realtà statutale regionale a confermare come un'azione politica unificatrice su scala nazionale fosse compatibile con determinati, specifici tratti sociali e caratteri politici.

Anche nei territori dell'attuale Piemonte si andò articolando, dal X al XII secolo, una rete di possedimenti feudali (famiglie di tradizione militare o enti ecclesiastici) connessi con un potere centrale ormai sempre più inconsistente. Il modo più frequente con cui questi *domini* ottenevano il loro *dominatus* era costituito dall'«erezione a proprie spese di una fortezza o di un castello, con il conseguente acquisto di poteri giurisdizionali, fiscali, di diritti sulle corvées personali per la manutenzione delle fortificazioni in rapporto alla loro funzione protettiva»¹. Da questo punto di vista, emerge la forte impronta feudale delle terre piemontesi. Il fenomeno dell'incastellamento appare intenso in Piemonte: nella sola diocesi di Asti, si contano 8 castelli fino alla metà del secolo X, altri 16 tra il 950 e il 1000, altri 47 nell'XI secolo². Le campagne di Federico Barbarossa nel Nord Italia, inserendosi nella tensione e nel conflitto ormai acuti tra signori feudali ed emergenti forze comunali, ci consentono di cogliere nella realtà piemontese la presenza di un radicato universo di poteri feudali in grado di costituire un fondamentale punto di appoggio per l'azione imperiale. In un momento di crisi nel confronto militare con la Lega Lombarda, l'area in cui l'imperatore ripiegò nell'inverno 1167-68 indica la collocazione della concentrazione di forze sociali e politiche su cui lo schieramento anti-comunale poteva fare affidamento: «Tra Novara, Vercelli, Monferrato e le corti regie fra Tanaro e Bormida, per impedire alla Lega di fare proseliti nell'Italia occidentale. Questa era l'unico baluardo dell'impero oramai»³. La sconfitta del progetto imperiale del Barbarossa e dei suoi successori, l'indebolimento dei poteri feudali, che dovettero sovente scendere a patti e fare concessioni alle autorità cittadine, sfociarono in un secondo tempo in un esito storico che pone con forza la questione delle capacità politiche della compagine che pure era uscita vittoriosa. Come se, sull'onda della vittoria, fossero destinati a scontrarsi con limiti politici intrinseci, i comuni si volsero, alla ricerca di una forma politica più solida che ne tutelasse gli interessi, verso i poteri che avevano ancora le loro basi negli ordinamenti feudali e nei legami vassallatici. Molteplici sono i fattori che spinsero in questa direzione. Innanzitutto, la condizione basilare posta dall'intreccio tra signori fondiari e strati superiori cittadini, due realtà collegate da nessi economici, sociali e politici (persino in ambito cittadino si riscontrano le formule del diritto feudale). La sfera delle famiglie egemoni

nell'ordinamento comunale e quella dei signori feudali delle campagne svilupparono una dinamica composta da conflitti, da oggettive frizioni – la stessa forza espansiva dei commerci e dell'economia monetaria imperniata sui comuni costituiva di per sé un fattore di erosione dell'ordinamento feudale delle campagne – da numerosi episodi di scontro con cui i contendenti miravano a contenere o a mettere in discussione le rispettive sovranità e sfere di influenza (distruzione o cessione di castelli, tentativi di imporre alle autorità comunali i vincoli vassallatici etc.). Ma in questa dinamica rientrarono anche negoziazioni, tendenze al reciproco utilizzo contro forze terze (tanto di matrice feudale quanto comunale) e un processo di osmosi che vedeva componenti aristocratiche del contado urbanizzarsi ed esponenti di spicco della vita cittadina ritagliarsi uno spazio anche nella gerarchia dei proprietari fondiari. A questo va aggiunto il fatto che la dura lotta tra fazioni che attraversava la realtà cittadina alimentò la ricerca di una sponda esterna, aprendo spazi di intervento alle forze dei signori fondiari. Il potere dei signori nel contado non era infatti stato spazzato via dall'ascesa comunale. Anzi, permaneva nel territorio piemontese «*un fitto intrecciarsi di legami parentali*»⁴ di matrice feudale. Questo esito sul profilo complessivo della società piemontese è visibile anche da un fondamentale angolo di visuale: in Piemonte «*forse più che altrove, è estremamente indeterminata la linea di confine tra pubblico e privato*»⁵. È un segno di un contraddittorio permanere del tratto profondo feudale, imperniato su una coercizione extraeconomica, su diritti di proprietà condizionati, su un'intima unitarietà politico-economica, che necessariamente sfugge alle rigide categorie di pubblico e privato. È al contempo la prova dell'incompleta affermazione della realtà borghese, che sulla proprietà incondizionata della merce costruirà in successive fasi storiche la piena e definita distinzione tra pubblico e privato. Le autorità cittadine finiranno per pagare un caro prezzo in termini di autonomia politica all'incapacità della formazione sociale di cui erano al vertice di esprimere una soluzione economico-politica in grado di subentrare al sistema feudale nelle campagne. Per garantire la praticabilità delle vie commerciali, per disporre di quella proiezione territoriale che era indispensabile all'economia comunale, le città, in cui pure avevano preso forma embrionali ma vitalissimi elementi borghesi, che avevano saputo infliggere colpi terribili all'iniziativa imperiale poggiante sulla rete feudale, dovettero volgersi verso quei poteri che comunque continuavano a rappresentare una forma di sovranità nell'entroterra e sui grandi spazi che collegavano le città piemontesi ai nodi della rete commerciale che abbracciava la pianura padana e la Francia meridionale. Così, sui complessi ma fondamentali presupposti stabiliti da una situazione ibrida – la spinta espansiva dell'economia comunale e il permanere di un inaggrabile potere politico feudale, con i nessi che comunque univano queste due sfere – ha potuto prendere forma la soluzione delle prime signorie come risposta politica alle esigenze che la forma comunale non riusciva a soddisfare. I Savoia, dinastia di origine transalpina ma in corso di radicamento nel territorio piemontese, non rappresentavano l'unica signoria in lizza per diventare uno Stato regionale. Potevano però mettere in campo specifiche caratteristiche, che si riveleranno preziose nella competizione per ascendere al ruolo di potenza egemone nel quadro subalpino. A differenza dei signori di Milano, non erano una signoria «*urbanocentrica*» la cui espansione procedeva da una città-capitale per estendersi ad un contado sottomesso. Il potere sabaudo partiva da un diffuso sistema feudale, garante di un piano di parità tra *cives* e *rustici*⁶. I Savoia si trovarono così, come e più di altre forme signorili in competizione nell'area piemontese, a disporre delle caratteristiche e degli strumenti per ritagliarsi un ruolo di potere sovrano sia nei confronti della feudalità sia nei confronti delle realtà municipali. Il fatto di trarre la loro forza essenzialmente da un profondo retroterra feudale – per altro storicamente non indifferente alle potenzialità economiche del controllo delle valli alpine – fornì loro le carte in regola per agire da un lato sul piano feudale, tirando le redini delle fedeltà vassallatiche, e dall'altro presentandosi alle città, proprio in quanto rispettata componente feudale, come garanti contro gli abusi della nobiltà fondiaria. Ecco, quindi, i Savoia ottenere la sottomissione di dinastie e famiglie aristocratiche all'interno di un sistema come quello feudale, che garantiva cospicui margini di riassorbimento e gestione delle forze ridimensionate, sottomesse, ma comunque ricondotte ad uno schema riconosciuto e unificante. Tra la fine del XII secolo e la prima metà del XIII molte famiglie

signorili pedemontane dichiararono la loro fedeltà vassallatica ai Savoia. Nella seconda metà del XIV secolo furono le signorie concorrenti, come quella dei marchesi di Saluzzo che dovette infine riconoscere la supremazia feudale sabauda, a dover cedere di fronte alla potenza regionale in ascesa. Caso esemplare di una sorta di rifeudalizzazione, non orientata ad un puro e semplice ritorno a schemi arcaici ma funzionale al processo di formazione e consolidamento di un nuovo potere centrale, è quello della potente famiglia Avogadro di Vercelli. Allentati fortemente i legami con la vita cittadina di cui erano stati tra i protagonisti, questi notabili si radicarono nelle aree del Vercellese e del Biellese in cui possedevano molti castelli. Nel 1404 decisero unilateralmente di diventare vassalli dei Savoia, mentre la loro città di origine rimarrà viscontea fino al 1427. Questo processo conobbe un momento per certi versi culminante con l'omaggio feudale prestato solennemente da tutti i signori pedemontani e dalle città collocate nei domini del ramo dei Savoia-Acaia ad Amedeo VIII, elevato all'autorità ducale per concessione dell'imperatore Sigismondo nel 1416. La possibilità e la capacità dei Savoia di assumere, anche nei confronti delle città, un ruolo che andava oltre quello di "primus inter pares" nel tessuto feudale, per acquisire sempre più il profilo di un'autorità sovrana "erga omnes", risiedono in buona parte nel loro forte radicamento in questo stesso tessuto e nella legittimità con cui poterono agire in esso. Lo si coglie nell'azione con cui Amedeo VIII, approfittando della devoluzione di feudi a seguito dell'estinzione delle famiglie o per altri motivi, seppe non solo estendere i propri domini ma anche cancellare l'ingerenza signorile in ambito giurisdizionale e giudiziario. Sull'altro versante, si assiste ad una lunga sequenza di atti di sottomissione, forniti in cambio di precise garanzie e riconoscimenti, delle autorità comunali ai Savoia. È il caso di Pinerolo, la cui sottomissione, negoziata negli anni 1243-46, risulta funzionale all'emancipazione della città dalla giurisdizione dell'abate di Santa Maria. È il caso di Ivrea nel 1313 o di Chieri nel 1347. Significativa è anche l'offerta rivolta ai commercianti biellesi, che ottennero così libera e protetta circolazione nelle terre dei Savoia. Il potere sabauda poteva offrire protezione e franchigie alle città e ai suoi ceti mercantili e ottenere in cambio quelle risorse finanziarie per poter procedere alla riforma militare in cui si impegnò, nella seconda metà del XIV secolo, Amedeo VI, detto il Conte Verde. Alla cavalleria feudale, la cui mobilitazione dipendeva dai poteri signorili locali, venne preferito un più efficiente, e assai costoso, apparato professionale, che andava ad aggiungersi allo sviluppo di un sistema di fortificazioni. Fondamentale in questo senso fu l'apporto fornito da numerosi comuni del Novarese, del Vercellese e soprattutto del Biellese, che scelsero di entrare nell'orbita sabauda in contrapposizione con il vescovo di Vercelli. Ma anche nella sfida per sostenere i costi di un principato che tendeva a compiere il salto di qualità statale, il profilo feudale dei Savoia rivestì una diretta funzione: prestiti e finanziamenti potevano essere ottenuti in cambio di una collocazione nell'assetto feudale, dell'assunzione di incarichi e ruoli il cui riconoscimento comportava anche concrete possibilità di ottenere fonti di reddito. Se da un lato questa politica detraeva voci di entrata dal bilancio sabauda, consentiva dall'altro la formazione di una nobiltà con minori radici territoriali e minori possibilità di esprimere fenomeni di insubordinazione o resistenza. Questo processo di infeudazione, che conobbe un'accelerazione nel XVII secolo, conservava al potere centrale un forte ruolo apicale, considerato che spesso le investiture erano effettuate con clausola di riscatto. Con il caotico moltiplicarsi delle vendite delle investiture tra privati, il potere centrale si riservò, inoltre, la possibilità di revocare le infeudazioni che non fossero risultate validamente documentate e certificate, gesto compiuto da Vittorio Amedeo II ancora nel 1721.

L'ascesa del potere sabauda al rango di Stato regionale si accompagnò, non senza resistenze e fenomeni di ribellione, all'imposizione di un articolato apparato burocratico. A differenza, ad esempio, dei marchesi del Monferrato, il cui distante epicentro politico aveva lasciato maggiore margine di azione ai ceti dirigenti locali in aree come quella cuneese, i Savoia imposero un metodo di governo centralizzatore e fortemente presente sul territorio. La costruzione dei presupposti per quell'ordinamento statale moderno e per quello spazio politico nazionale indispensabili al pieno sviluppo della società borghese non fu il risultato di un processo di acquisizione della consapevolezza dei propri storici interessi di classe da parte

della stessa borghesia e dei suoi elementi precursori. Fu l'esito di una grande lotta condotta, ora come ora contro la borghesia, da una forza che fu in grado di assolvere questo compito, storicamente funzionale all'ascesa borghese, proprio perché estranea alla matrice della borghesia e alle sue precoci e deleterie vittorie. Al termine dell'opera di affermazione del regime assolutistico, nei secoli XVI e XVII, la nobiltà risultava sostanzialmente inquadrata nei ranghi degli apparati dello Stato e un processo di ridimensionamento dei privilegi fiscali e delle prerogative giurisdizionali aveva investito le città, in cui era comunque emersa una solida presenza borghese. Le campagne piemontesi si mostravano quasi del tutto libere da elementi di freno e arretratezza quali il latifondo feudale e la manomorta ecclesiastica. Al di sotto di un ceto di affittuari e fattori agiati, si estendeva una massa contadina povera ma non ridotta alle condizioni disperate dei contadini senza terra e totalmente alla mercé dei grandi proprietari, la cui presenza caratterizzava invece il panorama agricolo di altre regioni italiane. I risvolti fiscali di questa fisionomia sociale risulteranno significativi: all'inizio del XVIII secolo, la terra esente da imposte, in quanto di proprietà della nobiltà o del clero, ammontava in Piemonte ad appena il 18% (tale quota arrivava alla metà della terra del regno di Francia e addirittura ai 2/3 nel regno di Napoli), una cifra destinata ancora a ridursi con le riforme fiscali adottate nel corso del secolo⁷. Si era così andato definendo «*il quadro d'una società non del tutto impreparata ad affrontare le sfide della modernità*»⁸. Una condizione di relativa avanguardia politica, nel quadro di frammentazione della penisola, che ha le sue origini in una soluzione differente rispetto ad un'affermazione municipale, mercantile e borghese rivelatasi inadatta ad esprimere un compiuto modello assolutistico. Nella riflessione di Perry Anderson, è proprio in quella che, nel confronto con Venezia o Milano, appare come la natura economicamente «*rudimentale*» dello Stato assolutista sabauda di matrice feudale che va ricercata la possibilità del «*successivo sviluppo politico*» culminante nel processo di unificazione nazionale⁹.

NOTE:

¹ Anna Maria Nada Patrone, *Il Medioevo in Piemonte*, UTET, Torino 1986.

² Alessandro Barbero, *Storia del Piemonte*, Einaudi, Torino 2008.

³ Francesco Cognasso, *Il Piemonte nell'età sveva*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino-Palazzo Carignano 1968.

⁴ Anna Maria Nada Patrone, *op.cit.*

⁵ *Ibidem.*

⁶ *Ibidem.*

⁷ Il duca di Savoia aveva già provveduto, avvalendosi del clima della Controriforma, a imporre ripetutamente contribuzioni al clero, giustificandole con «*la difesa de' suoi Stati dagli eretici confinanti*»; Alessandro Barbero, *op.cit.*

⁸ *Ibidem.*

⁹ Perry Anderson, *Lo stato assoluto*.